L'EVENTO. Da Kerouac a Corso, in mostra a New York quadri, foto, film e feticci di un movimento storico

«Noi, poeti di gioia» Parola di Ginsberg

Jack Kerouac Accanto, Allen Ginsberg a Parigi nel 1963

Mario Dondero

■ NEW YORK. Nella presentazione alla stampa della mostra sulla Beat generation Allen Ginsberg è il più gettonato dei suoi contemporanei. Forse perché non solo è un monumento alla memoria ma continua a rappresentare la cultura beat con l'entusiasmo e la convinzione dei giovani nonostante sia ormai sulla settantina.

«Certo che il messaggio della beat generation è ancora attuale – risponde con una punta di fastidio a chi lo vuole relegato in un museo – è ancora valido l'appello a cambiare atteggiamento verso il sesso, la madre terra, l'Lsd e la marijuana, il pensiero orientale. Anzi oggi ancora di più è necessario pensare alla conservazione delle risorse naturali e umane, vivere più modestamente e in modo meno consumistico. Penso sarà più alla pace che alla politica. Affidarsi alla meditazione».

È un pensiero ottimistico ma non si scontra con l'immagine negativa, sofferente e autodistruttiva che invocano classicamente i beatniks. «Proprio per niente – ribatte il poeta – non siamo mai stati negativi. La nostra sensibilità era esuberante, piena di gioia, di sensazioni trascendenti e non sto parlando solo delle esperienze sessuali nel senso più sporco del termine. Penso invece al modo tutto nuovo di rapportarsi alla natura per celebrare la vita, le emozioni e per creare la mente spirituale».

Per Ginsberg, il poeta che, grazie alla lettura pubblica di *Howl* nel 1955 a San Francisco, è considerato da alcuni l'iniziatore del movimento, l'esuberanza della cultura beat è sommamente rappresentata dalla scrittura. E non è un caso che giri con almeno una decina di penne nel taschino della camicia. «Cercavamo all'epoca di tradurre le forme dell'inglese in americano, cioè in quell'esperienza tipicamente nostra che include il linguaggio afroamericano, che trasforma la dizione in linguaggio parlato, un'impresa iniziata con Ezra Pound».

Tanto importante è il linguaggio che, quando Ginsberg nel 1953 scattò le fotografie dei suoi amici poeti e scrittori da Jack Kerouac a Gregory Corso e William Burroughs, si sentì obbligato a scrivere della didascalie. «Non sono mai stato un professionista, scattavo le foto come un'istantanea, ma le immagini non bastavano mai per registrare gli stati d'animo, le situazioni nelle quali ci trovavamo».

Tra le foto incluse nella mostra c'è un'immagine di William Burroughs languidamente disteso sul letto accompagnato dalla prosa di Ginsberg: «Bill Burroughs in camera da letto aspetta compagnia. Appartamento 16, 206 E. 7th street. Il suo ospite torna a casa da lavoro alle quattro e quarantacinque e parliamo fino all'una o più tardi. Non dormo più, non penso al lavoro seriamente, sono bloccato in un grande matrimonio psichico con lui. Un rapporto speciale, una generazione speciale». «Ma che speciale – ci corregge ancora una volta il combattivo Ginsberg – anche noi non eravamo che l'ennesima espressione della vecchia tradizione culturale bohémienne impegnata nella ricerca di una realtà più vera di quella di plastica che ci circondava».

ADI

Quel che resta del «Beat»

La Beat generation: una cultura esuberante e una sfida al conformismo degli anni 50. La mostra Beat culture and New America 1950-1965 aperta ieri al Whitney Museum a New York esplora il movimento beat. Il cinema, la musica, i quadri, la letteratura da Corso a Kerouac

Da leggere e ascoltare Per saperne di più sui «ragazzi» dei '50

Per saperne di più sulla Beat generation, sempre sulla cresta dell'onda (e questo qualcosa ci dovrebbe pur dire). La produzione letteraria è la principale, dal mitico «On the road» di Kerouac al «Pasto nudo» di Burroughs, all'«Urlo» di Ginsberg. Fernanda Pivano, amica dei «beat» famosi, ha scritto numerosi libri sulla sua esperienza americana, tra cui «America degli anni '50» e «L'altra America degli anni '60», entrambi editi da Arcana. Per chi ama i bignamini», tra le piccole guide pubblicate da Theoria, c'è anche quella alla Beat Generation. Sul versante musicale, due le curiosità, entrambe di importazione americana: un'antologia dedicata a Kerouac (tre cd e un libretto) e un cofanetto pubblicato dalla Rhino Records e intitolato «The Beat Generation», che raccoglie in tre cd materiali vari, brani di jazz, canzoni di Tom Waits, letture registrate dal vivo di Burroughs, Kerouac, Ginsberg e molti altri, il tutto corredato da un volumetto di fotografie, saggi e un curioso glossario della terminologia beat. I più raffinati possono cercare i dischi della Giorno Poetry System, che raccolgono le produzioni di musicisti e poeti della «categoria»

FRANCIS GIORNO

■ NEW YORK. Nell'attuale America revisionista che preferirebbe rimuovere il proprio passato eliminando gli anni Sessanta e proiettarsi il futuro schiacciando le avanguardie, la mostra del Whitney Museum «Beat Culture and New America 1950-1965» è una boccata di aria fresca. Anzi è vivacissima, formati consumato sto corpo del Beatnik come antisociale, drogato e sovversivo. È conferma il ruolo vitale delle avanguardie urbane nell'arricchire l'esperienza artistica intellettuale di un'epoca. In particolare chiarisce il rapporto tra la vita culturale attuale e le forze residue di quel movimento che sono ancora vivi.

La mostra è una ricca presentazione di quadri, sculture, film, fotografie, manoscritti originali cui si aggiunge l'ascolto di poesie e musica. Una collezione di più di 200 oggetti intende dare conto dell'influenza più ampia che la Beat Generation ebbe su artisti, scrittori, poeti e registi che lavorarono insieme in media diversi. Alcuni accostamenti sono sorprendenti agli occhi dei profani, ma l'effetto nel suo complesso è la riscoperta di vecchi amici un po' dimenticati e di cui ci si riscopre, all'improvviso, immensamente affezionati.

Il termine «beat generation» è di Jack Kerouac, che in una conversazione con John Clellon Holmes nel 1948 così definì la sua generazione. Nel contesto della subcultura degli istinti delle strade di Times Square, beat significava «uno senza soldi o casa o uno che passa tutta la notte insonne». In breve, uno arrivato al fondo, ma che guarda in alto con gli occhi aperti. Beat significava sia «stinto» che «aperto e ricettivo in una visione». In risposta alla banalizzazione commerciale del termine che lo interpretò poco come «perdente», un decennio più tardi nel 1959 Kerouac formulò un nuovo significato: «Beat» collegato a beatitudine, la necessità in oscurità che precede una visione religiosa.

Dalla religione ai media

Subcultura letteraria e artistica, critica della cultura occidentale e indirizzi delle nonche delle ristrettezze culturali e politiche della guerra fredda, la beat generation già nel 1960 era stata copiata e compressa in uno stile sanzionato dal successo commerciale di jeans, giacche di pelle e bar. Ma il messaggio della sua ribellione al conformismo si era diffuso ampiamente, dando maggior risalto alle culture fino allora rimaste ai margini, in particolare quella afro-americana e del jazz. Con la sua continua ricerca di esperienze religiose ed estatiche ha allargato i confini dell'esperienza artistica preferendo l'improvvisazione e la spontaneità al purismo. Così ha permesso all'autore di spaziare tra media diversi, distruggendo le barriere comunemente accettate.

Poeti e scrittori cominciarono a dipingere, scultori a comporre poesie. I poeti scrissero su pittori e gli artisti crearono illustrazioni per i libri dei poeti. Molti beats amavano Jackson Pollock, che creava le sue tele seguendo il ritmo del suo corpo ed i movimenti spontanei. Jack Kerouac dipingeva anche con suo Budda verde su sfondo rosso accompagnato da un poema e un teschio in visione al Whitney. E si riferiva ai suoi scritti come «schizzi» che non amava rileggere e correggere. Sempre al Whitney si può ammirare il rotolo di carta lungo circa 40 metri sul quale scrisse in una seduta unica il suo notissimo «On the road». Assenti le correzioni, se si esclude qualche errore di battitura: questo reperto è una specie di monumento a una fase eroica della letteratura americana.

Ginsberg ha paragonato l'opera dell'amico alla spontaneità del jazz.

E il jazz fu una parte importante della cultura beat. A Los Angeles, in quegli anni chiamata «la Omaha sul mare» per la povertà della sua vita culturale, chi volesse sperimentare qualcosa di nuovo era inevitabilmente attratto dal mondo del jazz dove stavano emergendo Charlie Mingus e Ornette Coleman. Il jazz e il suo linguaggio divennero nello stesso periodo un veicolo creativo per la poesia sia di intellettuali bianchi che neri. Tra i pionieri va ovviamente ricordato Langston Hughes, ma fu Bob Kaufman che conosceva Charlie Parker e Billie Holliday dai tempi del Greenwich Village a entrare nel gruppo dei beat di S. Francisco fondando con Allen Ginsberg la rivista *Beatitude*. LeRoi Jones, oggi Amiri Baraka, poeta e drammaturgo nero scrisse: «Mi unii ai beat perché erano quelli che mi somigliavano di più. La ribellione è aperta e implicita di forme e contenuto, l'estetica è anche politica e sociale. Ma più di tutto mi interessava l'arte e le prese di posizione sociali erano soprattutto la marginalità delle nostre vite in rispetto alla società. Ciò ci rese colleghi nello spirito».

Un omaggio a Charlie Parker comparve sulla rivista d'avanguardia *Semina* prodotta da Wallace Berman a Los Angeles: una raccolta di fogli non rilegati sui quali si scrivevano poesie e racconti, si disegnava e si stampava in fotografia. Berman, lui stesso un artista variodisciplinare, pubblicò per la prima volta *Nake of Lunch* di William Burroughs sulle pagine di *Semina*. Lo vediamo al Whitney, giovanissimo su una monoscheda in una foto scattata dall'attore-regista Dennis Hopper, che faceva parte del suo circolo di amici.

Ma la sorpresa più grande della mostra è la presenza di quello che è considerato il capolavoro della pittrice Jay DeFeo, *The Rose*. Un quadro di quattro metri per due e mezzo, pesa quasi 1000 chilogrammi e fu completato durante sette anni di lavorazione, dal 1959 al 1966. È la prima volta in cui un'opera di un artista viene esposta in pubblico. Rappresenta una raggiera bianca che avvolge l'apertura di un fiore. La DeFeo cominciò a dipingerlo con una visione solo nella mente, che il quadro avrebbe dovuto avere un centro. Dopo sei mesi scoprì il quadro nuovo, su una tela più grande, e continuò a dipingere incorporando pezzi di legno e perle nella pittura ancora fresca. Continuò per anni a dipingervi sopra fino a quando costretta a traslocare dal padrone di casa interruppe il lavoro e lasciò la tela in un deposito. Il trasloco compiè dissanguò poiché per due settimane l'enorme tela dell'appartamento della casa di S. Francisco si dovette aprire un passaggio del muro esterno. Stata immortalata da Bruce Conner, amico di artisti e uno dei massimi rappresentanti del movimento, l'ha bastata Protective Association. Il film fa parte della rassegna in visione al Whitney ed è una interessante testimonianza del rapporto tra la pittrice e il suo lavoro.

L'Indice di novembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
La poesia di Vittorio Sereni recensita da Edoardo Esposito

Politica italiana
Bruno Bongiovanni, Gianfranco Pasquino, Francesco Tuccari

Attilio Bertolucci
I libri della mia vita
intervista di Elena Marco

Luciano Violante
Il padrino di Mosca di Cesare Martinetti

Entro l'anno sarà pronto il Cd Rom dell'Indice con il testo integrale delle 14 000 recensioni di altrettanti libri pubblicati sulla rivista dal 1984 in poi
Il Cd Rom sarà in vendita a soli 87 000 lire (Iva compresa)
Uno sconto speciale (del 33%) è riservato agli abbonati vecchi e nuovi. Per le modalità di prenotazione e altre informazioni si rinvia a p. 14 del numero di novembre

L'INDICE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

CINEMA GIOVANI. Da Peckinpah ai registi anni '90. Parla il direttore del festival Alberto Barbera

Il «Mucchio selvaggio» in partenza per Torino

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ TORINO. Sulla carta parte bene il festival Torino Cinema giovani, giunto alla edizione numero 13: ecco un numero record di titoli presenti (più di 300) in tutte le sezioni, e di ospiti accreditati (circa 500 giornalisti compresi), con una discussione internazionale ormai acquisita con un mega inserto nella *Stampa* che ne dissiti le appuntamenti. Sono di festival *fenomenali* più importanti di ogni altra sezione a Venezia e pur ancora volutosi Parte inoltre con una della più accoppiata di film americani: per l'apertura di stasera – qui acquistati per la distribuzione italiana – *I soliti sospetti* di Bryan Singer e Lucia Rod *Lo meglio stagione d'amore* di Antonia Bird ad inaugurare Buena vista con Walt Disney a testimoniare addirittura un'alleanza con la società e dal distanziamento rispetto al passato. E chiude la addirittura meglio: sabato 18 con una antica evento per ragazzi mefitico la sospetto. La versione restaurata circa 15 minuti in più del *Mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah, film che ha rivelato Westworld tutte di tutto il cinema americano dopo il decennio.

Tutto bene dunque. Quasi. Parlando con il direttore Alberto Barbera qualche problema emerge. Si sa: un guardiano dell'anno Alberto? Non tanto. Il nostro budget si aggira intorno ai 1 miliardo e 450 milioni. Non è poco, è non è molto. Certo è poco rapportato alle dimensioni e ai budget di una manifestazione analoga che comunque vengono su budget doppi. Festival come Salonicco, Valladolid, Amiens o Nantes hanno budget pari al nostro o addirittura doppi. Ma probabilmente essi non offrono corrispondono a una situazione informazionale modificata e sempre più difficile. È annunciata la imminente nascita di un festival Bologna: anche questo sempre più rara e festival sulla contendono con ferocia in modo tutto tutto assurdo. Parlammo che è un episodio benissimo che a concorso di Cannes, Berlino e Venezia vogliono delle prime mondiali (in genere usando supporti di sezioni collaterali che sensato ha). Un esempio. Noi abbiamo preso un film di Hong Kong, di Wong Kar Wai, con Leslie Cheung molto bello perché il Festival di Berlino. Lo sappiamo presto, ma che non avrà una posizione *dilatata*. Ha preso di vedere un'anteprima europea. Secondo me sono cose di immaggiano sul film che festival.

Alberto Barbera è un direttore di festival che nasce critico e tale continua ad essere: proprio il contrario della «nuova» figura di direttore spolpazzata da Paolo Fabbri nel momento in cui è stata annunciata la sua nomina al Mystfest. Niente polemiche con Fabbri ma trovo assurdo inventarsi chissà quali teorie per giustificare il fatto che fui somiglia e dunque un festival di cinema. Come critico rivendico una competenza per confezionare il programma di Torino: avrò visto tra festival e cassette quante qui in ufficio 4 500 film. Rivendico anche un'apertura intellettuale: con Torino vogliamo definire un'identità, scommettere contro ogni rispetto, chiarire una esplosione, una frammentazione del cinema inteso come universo strutturato. Ecco se c'è un filone in forma 95 è la discussione formale, pluralità della crisi del cinema che sta assumendo le stesse caratteristiche in tutte parte. Il cinema Usa ha raggiunto anche gli ultimi lembi incontaminati del mercato. Un dato: il mercato dell'Estremo Oriente fino a pochi mesi fa era dominato dal prodotto locale, adesso c'è una versione di tendenza anche lì dominata Hollywood. Il che provoca sconquasso a tutti i livelli distributivo e produttivo.

Uno dei momenti forti del festival sarà la personale completa dei video e dei corti di Mimmo Calopresti, non ci sia ovviamente *La seconda volta* che anche a Torino è tutto esaurito nelle sale. Ho saputo fin dall'inizio che non sarebbe andato a nessun festival, dice Barbera, e non ho nemmeno insistito per averlo. Rispetto troppo le scelte di Moretti come autore e come produttore. Visto che Mimmo è uno dei nomi storici del nostro festival sono felice di poter dire che il film è bellissimo, l'ho scoperto coraggioso e toccante.

Il festival quest'anno avrà anche un più ampio cinema francese, un programma russo visto in occasione anche la retrospettiva e un cinema nuovo. Le sezioni di Torino notizie, rassegne speciali, retrospettive sono più che altro di Bologna, dal cinema italiano, Festival di Venezia, Biennale di Venezia, Cinema Ritrovato, Bologna, Museo del cinema di Torino. Alcune sezioni: Spagna, Italia, Francia, Bologna, altri centri. Ho sentito fare alla Biennale di Venezia. Il Italia e parte del festival che lodevolmente ha tenuto continua al proprio cinema di Torino. Ma Torino cinema giovane ha successo e sarà ricordato e salutato come appunto.